

Rassegna Stampa

di Venerdì 30 gennaio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
2	Il Sole 24 Ore	30/01/2026	Cappotti termici, infissi e ibridi in cima alle preferenze (G.Latour)	3
14	Il Sole 24 Ore	30/01/2026	Il modello Milano e l'emergenza abitativa da risolvere (L.Stanzione)	4
35	Il Sole 24 Ore	30/01/2026	Ok all'iperammortamento anche con il 4.0 incompiuto (M.Belardi)	6
1+2	Il Sole 24 Ore	30/01/2026	Superbonus, nel 2025 sono stati spesi altri 5,3 miliardi In totale e' costato 170 miliardi (G.Latour)	7
37	Italia Oggi	30/01/2026	Il Rup deve approfondire le verifiche	10
Rubrica Ambiente				
5	Il Sole 24 Ore	30/01/2026	"Per mettere in sicurezza il Paese serve un piano da 435 miliardi in 15 anni" (M.Perrone)	11
5	Il Sole 24 Ore	30/01/2026	La calamita' primo banco di prova per le polizze (L.Serafini)	12
4	Italia Oggi	30/01/2026	Niscemi: franata la prevenzione (C.Valentini)	14
Rubrica Economia				
22	Italia Oggi	30/01/2026	Investimenti 4.0, gia' nel 2026 la quota annuale del credito d'imposta se l'impresa ha pagato l'acco (B.Pagamici)	16
Rubrica Energia				
39	Italia Oggi	30/01/2026	Cer solidali per i piccoli comuni (G.Antonelli)	17
Rubrica Altre professioni				
30	Italia Oggi	30/01/2026	Riforma commercialisti con confini ben definiti (S.D'alessio)	18
35	Italia Oggi	30/01/2026	Niente incarico senza polizza (L.Oliveri)	19



Cappotti termici, infissi e ibridi in cima alle preferenze

I lavori agevolati

Scelti interventi incisivi per migliorare la classe energetica degli immobili

Cappotti termici, sistemi ibridi, infissi, ma anche pompe di calore e caldaie a condensazione (quando erano ancora agevolate). Senza dimenticare i pannelli fotovoltaici, i sistemi di accumulo e quelli di building automation. I numeri di Enea, nel rapporto annuale sulle detrazioni fiscali (aggiornato alla fine del 2024), consentono di analizzare quali sono stati gli interventi preferiti da chi ha fatto lavori di superbonus.

La maxi agevolazione ha portato a migliorare di molto le classi energetiche degli immobili ristrutturati. Oltre il 65% degli edifici ha raggiunto, dopo i lavori, almeno una classe energetica del gruppo A, partendo spesso da categorie molto basse. Gli italia-

ni hanno scelto, allora, ristrutturazioni molto incisive, a partire dalle pareti, il cosiddetto involucro edilizio. Molti investimenti si sono concentrati, così, sui cappotti termici: «Fra gli interventi di coibentazione dell'involucro opaco disperdente agevolati dal superbonus - dice l'Enea -, l'isolamento delle pareti verticali opache (PV) continua a rappresentare una delle soluzioni d'intervento più adottate», si legge nel rapporto Enea.

Su questa voce, nella quale sono compresi i cappotti termici, alla fine del 2024 si sono concentrati investimenti per 31,7 miliardi di euro. In generale, comunque, c'è stata una grande concentrazione di lavori sull'involucro, anche guardando alle coperture e ai tetti: «La priorità assegnata alle pareti esterne e alle coperture, dimostra la ricerca di interventi ad alto impatto per il miglioramento energetico dell'edificio», dice ancora l'Agenzia per le nuove tecnologie nel suo rapporto.

Forte l'impatto anche degli infissi, che erano tra gli interventi trainati (quindi, quelli da agganciare a un lavoro di peso maggiore), ma che sono stati utilizzati in moltissimi casi. Il contatore alla fine del 2024 parla di 22,4 miliardi di euro. La quota

maggiore di installazioni è avvenuta nelle zone D ed E, quelle con clima più rigido, dove infissi performanti portano anche un risparmio maggiore.

Sul fronte degli impianti termici, i sistemi ibridi (caldaia a condensazione più pompa di calore) hanno avuto un peso grandissimo, con 6,6 miliardi di investimenti mobilitati. Le pompe di calore hanno totalizzato, alla fine del 2024, 5,3 miliardi di euro, mentre le caldaie a condensazione (ancora agevolate con la vecchia edizione del superbonus) sono arrivate a quota 4,5 miliardi.

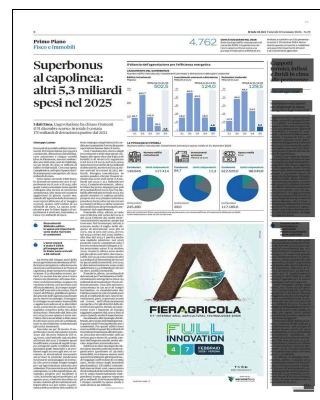
Ai sistemi di building automation, infine, è andato circa un miliardo. Mentre il fotovoltaico è arrivato a quota 7 miliardi di euro di investimenti, accompagnati da sistemi di accumulo per 6,45 miliardi. Le infrastrutture di ricarica elettrica, invece, si sono fermate a circa 600 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—Gi.L.



Pesano anche fotovoltaico e accumulo. Pochi investimenti per le colonnine





Il modello Milano e l'emergenza abitativa da risolvere

Rigenerare il territorio/1

Luca Stanzione

Quante declinazioni semantiche può avere il verbo «abitare»? Infinite, certamente ognuna ha in sé un legame di significato con la fase storica in cui diventa scelta, conquista, difesa. Abitare a Milano oggi significa moltissime cose: «stare a Milano» poter quindi usufruire di quelle interconnessioni funzionali tra sistemi diversi

che condizionano positivamente o negativamente la vita, poter accedere ad un'offerta culturale, intrattenitiva, sociale, scolastica, sanitaria, lavorativa. «Stare» significa «occupare», chi decide di abitare o sceglie di resistere nell'abitare a Milano, vuole «occupare» un posto a Milano, farci parte, essere visto e considerato dentro un sistema di relazioni sociali, lavorative, temporanee, stabili, utili o funzionali. Le scelte politiche sullo sviluppo immobiliare dell'abitare non riguardano la funzione protettiva di «un tetto sopra la testa» ma la cittadinanza come condizione indissolubilmente legata al diritto del singolo e allo sviluppo economico di un intero sistema produttivo. Aldo Bonomi coglie questo aspetto da queste pagine.

Le ondate migratorie - dell'ultimo secolo ma potrei estendere la valutazione come fa Mattia Granata nella sua pubblicazione sul *Modello Milano* - hanno contraddistinto l'abitare di Milano trasformandolo in una precondizione all'emancipazione dalla propria condizione precedente. Oggi per molti lasciare Milano è l'unica possibilità di sopravvivere a Milano. Per queste ragioni occuparsi di come e da chi viene abitata la regione milanese significa occuparsi del suo modello di sviluppo: se sarà una città capace di alloggiare studenti, ricercatori, professori, inventori, intellettuali sarà una regione capace di attrarre centri di ricerca pubblici e privati, diventare sede degli uffici di sviluppo delle grandi e medie aziende. Sarà in grado di trasformare lo spazio regionale milanese in un laboratorio creativo e propulsivo, riagganciare dinamiche di sviluppo internazionali, una speranza per Milano e per l'Europa. Se al contrario diventerà una città residenziale di élite non sarà in grado di legare l'abitare con una fisionomia produttiva, sarà solo edificare alloggi in un'interpretazione estrattiva della collocazione geo spaziale della nostra Mediolanum.

La scelta è straordinariamente politica e deve rispondere alla domanda: «In quale direzione vogliamo svilupparci?»; «a quale Dio vogliamo vocarci?»; «Quale tipo di modello di sviluppo riserviamo a questa regione metropolitana?». Il mercato, inteso come ecosistema che di volta in volta trova un equilibrio di interessi, ha già dato una risposta.

Una scelta che imminente pagano le classi medie funzionali e sul lungo periodo rende del tutto marginale Milano nello scenario economico europeo e mondiale. In quel momento «abitare» assumerà un unico significato: «risiedere» e non «partecipare Milano». Non mi convince chi pensa di affrontare questa scelta di mercato occupandosi unicamente della casa come se «abitare» significasse disporre di un alloggio e non avesse una dimensione sociale, produttiva, economica, relazionale, esistenziale. Non sarà un piano casa pubblico o privato a risolvere la questione di cosa e come produrre a Milano. Nell'ultimo secolo Milano ha saputo sperimentare un municipalismo capace di condizionare il Mercato non contenendolo ma sfidandolo sul terreno





della competizione, costringendolo a trovare un nuovo equilibrio più avanzato. Questo è stato il suo riformismo municipale. Le forze produttive e istituzionali avrebbero l'interesse ad un accordo territoriale di sviluppo della regione milanese che metta al centro le risorse territoriali come leva con la quale competere per l'Europa nel mondo. Faccio un esempio molto concreto: vogliamo diventare la città che ospita il centro di sviluppo di Intelligenza digitale che coniughi etica e funzioni predittive sulla base dei dati oppure un enorme quartiere residenziale che ospita i manutentori dei data center di Amazon che nel 2029 saranno edificati nella nostra area?

Un neomunicipalismo deve avere almeno tre caratteristiche: protagonismo delle forze produttive territoriali, sia il lavoro che gli investitori, pragmatismo politico coerente con una scelta economica strutturale, alleanza territoriale regionale e non circoscritta al singolo comune. La Camera di Commercio potrebbe essere un incubatore naturale in cui realizzare questo patto, un accordo con cui Milano riprenderebbe fra le mani il proprio futuro produttivo ed economico, sociale e vocazionale, etico. Un patto municipale capace di evocare un nuovo patto su scala continentale che riedifichi l'Europa e la traghetti nella prossima seconda metà del secolo. Un'evocazione per nulla illusoria se si pensa che le Camere di Commercio sono istituzioni di governo dei processi presenti nelle principali città d'Europa.

Segretario Generale della Camera del Lavoro di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Ok all'iperammortamento anche con il 4.0 incompiuto

Investimenti/1

Beneficio precluso solo a chi utilizza effettivamente il credito d'imposta

La comunicazione al ministero da sola non basta

Marco Belardi

Tra le imprese che hanno pianificato investimenti in beni 4.0 a cavallo tra 2025 e 2026 emerge un tema rilevante: cosa succede se l'iter per fruire del credito d'imposta Transizione 4.0 è stato avviato ma mai completato?

La comunicazione preventiva al ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) è stata trasmessa, ma il bene non è mai stato interconnesso, la perizia non è mai stata redatta, il credito non è mai maturato. Queste imprese possono accedere all'iperammortamento 2026? La risposta, a una lettura attenta delle norme, dovrebbe essere rassicurante.

La clausola di non cumulo

Il comma 431 della legge 199/2025 stabilisce che «la maggiorazione del costo di cui al comma 427 non si applica agli investimenti che beneficiano delle disposizioni di cui all'articolo 1, comma 446, della legge 207/2024». La parola chiave è «beneficiano»: non «hanno presentato domanda per», non «han-

no trasmesso comunicazione per». Il legislatore ha scelto un verbo che evoca la fruizione effettiva, non l'attivazione di un procedimento.

Il confronto con il Dl 175

L'interpretazione autentica dell'articolo 38, comma 18, del decreto legge 19/2024, introdotta dal decreto legge 175/2025, chiarisce che «l'impresa non può presentare, per i medesimi beni, domanda per l'accesso al credito 5.0 e domanda per l'accesso al credito 4.0».

Il contrasto testuale è evidente: quando il legislatore ha inteso attribuire rilevanza preclusiva alla mera presentazione della domanda, lo ha detto espressamente. Nel comma 431, invece, ha scelto «investimenti che beneficiano», presupponendo l'effettiva fruizione.

Quando matura il credito 4.0

Il credito d'imposta 4.0 non nasce con la trasmissione della comunicazione. Matura al perfezionarsi di una fattispecie complessa: effettuazione dell'investimento ex articolo 109 del Tuir, interconnessione del bene, perizia asseverata per beni oltre 300.000 euro. Solo al ricorrere di tutti questi elementi il credito sorge.

La comunicazione al Mimit ha natura diversa: serve a monitorare il limite di spesa, ma non è fonte del beneficio. Un investimento per il quale non si sia mai rag-

giunta l'interconnessione non ha «beneficiario» di nulla.

La ratio del divieto

Il divieto di cumulo mira a evitare che il medesimo investimento riceva due volte il sostegno pubblico. Se l'impresa non ha mai fruito del credito 4.0, non vi è cumulo da scongiurare. Interpretare diversamente significherebbe attribuire alla comunicazione preventiva un effetto preclusivo sproporzionato, trasformando un adempimento informativo in una scelta irreversibile.

L'impresa che ha ordinato un macchinario nel 2025, ha trasmesso la comunicazione al ministero delle Imprese e del made in Italy confidando di interconnetterlo entro l'anno, ma ha incontrato ritardi o difficoltà tecniche, si troverebbe esclusa dall'iperammortamento 2026 pur non avendo mai goduto del 4.0. Una conseguenza difficilmente voluta dal legislatore.

Conclusioni operative

La mera trasmissione della comunicazione al Mimit, in assenza del perfezionamento dei requisiti sostanziali, non dovrebbe precludere l'accesso all'iperammortamento 2026. L'impresa può legittimamente ritenere di poter presentare comunicazione sulla piattaforma Gse.

Resta auspicabile un chiarimento ufficiale del Mimit che confermi la lettura sostanzialistica. In assenza, le imprese dovranno valutare con i propri consulenti l'opportunità di procedere, consapevoli che l'interpretazione qui proposta non è ancora stata avallata dall'amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il divieto di cumulo mira a evitare che lo stesso investimento riceva due volte il sostegno pubblico



I DATI DELL'ENEA

Superbonus,
nel 2025
sono stati spesi
altri 5,3 miliardi
In totale è costato
170 miliardi

Giuseppe Latour — a pag. 2

Superbonus al capolinea: altri 5,3 miliardi spesi nel 2025

I dati Enea. L'agevolazione ha chiuso i battenti
il 31 dicembre scorso: in totale è costata
170 miliardi di detrazioni a partire dal 2021

Giuseppe Latour

Poco più di 500mila edifici ristrutturati. Per la precisione 502.544 tra condomini, abitazioni unifamiliari, case autonome e cinque castelli (due in Piemonte, uno in Lombardia, uno nel Lazio, uno in Calabria), su un totale di circa 12 milioni di edifici residenziali. Con una spesa complessiva, solo per la parte di efficientamento energetico, di 129,5 miliardi di euro.

Sono tante, secondo i dati Enea, le detrazioni maturate per il superbonus tra il 2021 e il 2025, alle quali vanno sommate tutte quelle collegate alla messa in sicurezza antisismica. Qui mancano numeri aggiornati ai giorni scorsi ma, stando all'agenzia delle Entrate (e a un report allineato al 27 maggio scorso), siamo nell'ordine di 40 miliardi di euro. La spesa com-

plexiva per lo Stato legata al superbonus è arrivata, insomma, a circa 170 miliardi di euro.

La storia dei cinque anni della maxi agevolazione destinata all'efficienza energetica e alla messa in sicurezza antisismica è arrivata al capolinea, dopo la manovra di quest'anno. Il 31 dicembre scorso, infatti, lo sconto fiscale non è stato rinnovato (insieme al bonus barriere architettoniche), neppure in versione ridotta, ed è arrivato così all'esaurimento, da tempo auspicato dall'esecutivo in carica. Ora il report dell'Enea, pubblicato periodicamente dall'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile e aggiornato adesso al 31 dicembre 2025, consente di scattare una fotografia completa della vita della detrazione. Partendo dal fatto che nel 2025 la sua spinta è stata tut-

t'altro che trascurabile; a fine anno ha drenato poco più di 5 miliardi, tutti su investimenti condominiali (gli unici ammessi).

Facendo un po' di storia, il superbonus è stato introdotto a metà 2020 dal decreto Rilancio (Dl n. 34/2020, con l'articolo 119), ma fino all'estate del 2021 è rimasto quasi inutilizzato, a causa di regole troppo stringenti sulle verifiche di legittimità degli immobili e di problemi sugli accessi agli atti: in sostanza, le attestazioni necessarie ad avviare le pratiche rendevano necessario un passaggio in Comune che aveva tempi troppo lunghi per un'agevolazione pensata per stimolare l'economia in una fase di emergenza. La Cila superbonus, disegnata proprio per facilitare il 110%, ha risolto questi problemi, ad agosto 2021, e ha fatto decollare in modo violento gli investimenti collegati all'ex 110 per cento. La presenza della cessione dei crediti e il forte impegno degli istituti di credito per consentire l'avvio di queste operazioni hanno fatto il resto.

Così, l'andamento storico degli investimenti e delle detrazioni collegate alle spese dice che il picco di bonifici e di lavori si è registrato tra il 2022 e il 2023; nel 2022 sono maturate poco meno di 39 miliardi di detrazioni, mentre nel 2023 siamo arrivati al record di 48,4 miliardi. Bisogna considerare, in questo quadro, che per il superbonus sono stati spesi 12,8 miliardi nel 2022 e 21,1 miliardi nel 2023. Complessivamente, allora, lo Stato ha preso impegni per più di 51 miliardi nel 2022 e per 69 miliardi abbondanti nel solo 2023. Da questi numeri si capisce perché proprio nel 2023 hanno iniziato a prendere forma diversi interventi

normativi di blocco delle cessioni dei crediti (uno dei principali catalizzatori del superbonus).

Passando oltre, allora, si vede con evidenza nel corso del 2024 e del 2025 l'effetto dei molti interventi restrittivi messi in campo dal Governo. Nel frattempo, infatti, è scattato anche il taglio delle aliquote di detrazione: non più al 110%, ma al 90% nel 2023, al 70% nel 2024 e al 65% nel 2025. Inoltre, alla fine del 2024 è partita anche una tagliola ulteriore: nel 2025 possono essere completati solo i lavori condominiali collegati a Cilas presentate entro il 15 ottobre 2024. I numeri, allora, sono molto più piccoli ma tutt'altro che trascurabili. Nel 2025 sono maturati altri 5,3 miliardi di detrazioni per lavori su quasi 5mila immobili, nel 2024 le detrazioni maturate sono state

addirittura 24,5 miliardi per lavori su oltre 36mila immobili.

Il totale fa, allora, 170 miliardi di detrazioni per l'antisismica e l'efficientamento energetico e circa 129 miliardi di detrazioni per il solo efficientamento. Una cifra monstre, concentrata in un arco di tempo brevissimo, se consideriamo che l'ultima manovra vale in totale poco più di 20 miliardi di euro. Questi investimenti, però, ci portano avanti sul fronte dell'efficientamento energetico. Per gli obiettivi della direttiva Case green, infatti, si conterranno tutti i risparmi di energia raggiunti a partire dal 2020 e fino al 2050. Quindi, anche il superbonus.

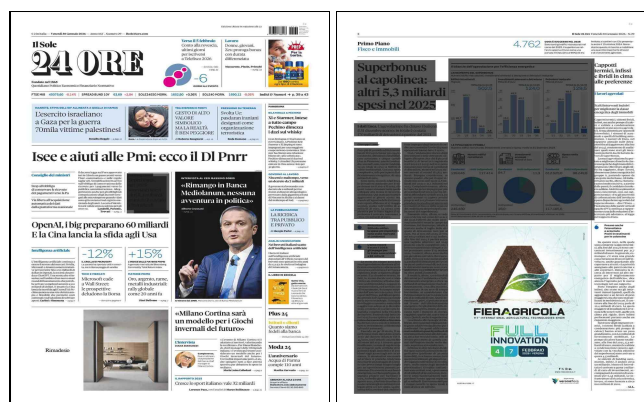
Guardando alle tipologie di fabbricati, dove sono stati impiegati tutti questi soldi? Principalmente per i condomini. Per questi edifici sono

stati mobilitati quasi 85 miliardi di investimenti ammessi alle detrazioni, circa due terzi del totale, utili ad avviare poco meno di 140mila cantieri dall'importo medio molto elevato, superiore ai 600mila euro.

Sebbene le altre tipologie di edifici siano numericamente molto significative (parliamo di 362mila immobili), non hanno mosso tutti questi investimenti: gli importi medi viaggiano nell'ordine di 100mila euro, molto meno degli immobili plurifamiliari. Gli edifici unifamiliari sono arrivati, così, a poco meno di 28 miliardi di investimenti, mentre le unità funzionalmente indipendenti hanno appena superato gli 11 miliardi. Dati trascurabili per i cinque castelli: la spesa totale è stata di circa un milione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329

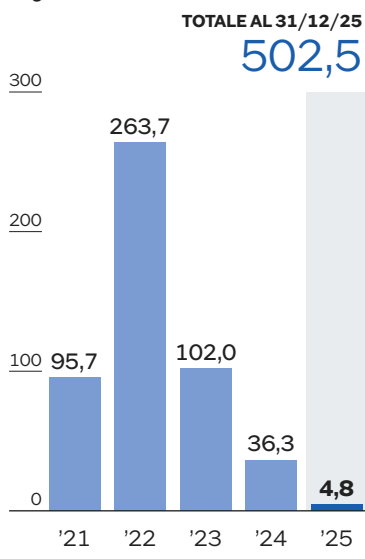
Il bilancio dell'agevolazione per l'efficienza energetica

L'ANDAMENTO DEL SUPERBONUS

Numero edifici ristrutturati, investimenti ammessi a detrazione e detrazioni maturate

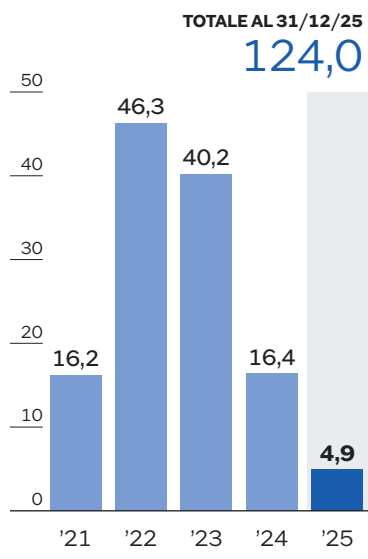
Edifici ristrutturati

Migliaia



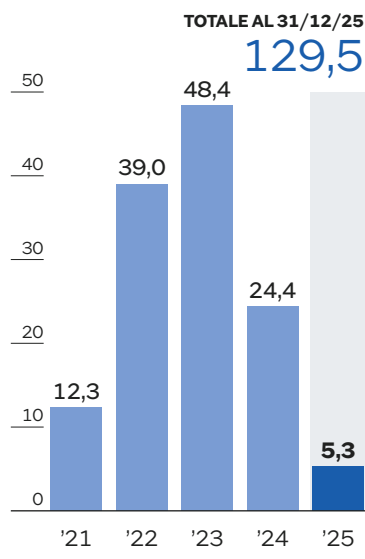
Investimenti ammessi a detrazione

Miliardi di euro



Detrazioni maturate

Miliardi di euro

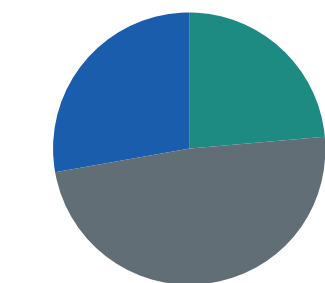


LE TIPOLOGIE DI IMMOBILI

Numero edifici ristrutturati, investimenti ammessi e spesa media al 31 dicembre 2025



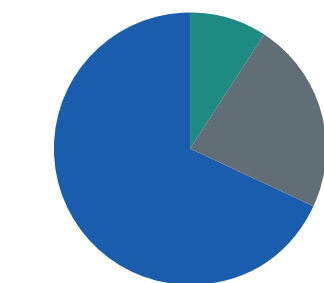
Condomini 139.645
Unità indipendenti 117.414



Unifamiliari
245.480



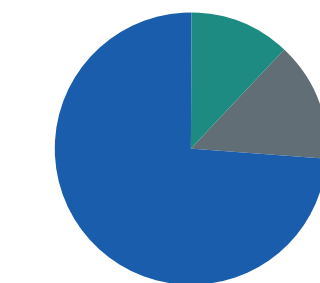
Condomini 84,7
Unità indipendenti 11,3



Unifamiliari
28,0



Condomini 612.525,0
Unità indipendenti 98.249,8



Unifamiliari
117.185,6

Nota: gli investimenti 2021 comprendono una piccola quota, non rilevata dall'Enea, di investimenti effettuati nel 2020.
Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Enea

Ristrutturati
500mila edifici:
le spese più importanti
sono state riservate
ai condomini

L'anno record
è stato il 2023:
gli impegni per
lo Stato sono arrivati
a 69 miliardi



Il Rup deve approfondire le verifiche

Deroghe al codice appalti non possono essere giustificate dal principio di risultato; in caso di progetti complessi il RUP non può semplificare l'attività di verifica ma deve disporre specifici approfondimenti; illegittimo ridurre il prezzo applicando riduzioni lineari a prezziari non aggiornati.

Lo chiarisce l'Autorità nazionale anticorruzione nella delibera n. 502 del 17/12/2025 che su segnalazione dell'associazione territoriale di Venezia dell'ANCE, ha posto all'attenzione dell'Anac diversi profili di deroga al codice appalti ritenuti dalla stazione legittimi in base all'applicazione del principio di risultato.

Fra le anomalie segnalate vi era, in primo luogo, quella concernente la determinazione dei prezzi del progetto posto a base di gara che risultano riferiti ad un prezzario non aggiornato e sui quali era stata applicata, fra l'altro, una ulteriore riduzione lineare del 17%. Su questo punto la delibera precisa che l'individuazione dei prezzi negli appalti di lavori è disciplinata nello specifico dall'articolo 41, comma 13 del Codice che vincola l'amministrazione a determinare il costo di prodotti e lavorazioni sulla base di prezzari regionali aggiornati annualmente (nel caso specifico si era fatto riferimento al prezzario 2023 e non 2024, applicando anche una riduzione).

Per l'Anac quindi il RUP non disponeva di alcun potere discrezionale nella determinazione dei prezzi, dovendo necessariamente utilizzare i prezzari aggiornati per evitare di turbare il confronto concorrenziale e di pregiudicare la serietà delle offerte. Un secondo aspetto esaminato dall'Anac riguardava lo svolgimento delle attività di verifica e validazione del progetto di cui

all'allegato I.7 del codice appalti di cui veniva segnalata un'irrituale e distorta applicazione che avrebbe determinato una sottrazione alla verifica di interi elaborati.

In particolare era stato lo stesso verificatore, facendo riferimento alle prescrizioni del codice appalti e del Regolamento Tecnico Accredia RT-07, a specificare che, a causa delle esclusioni prescritte dalla stessa stazione appaltante, nonché a causa della mancata consegna di alcuni documenti, diversi controlli erano stati eseguiti parzialmente o non eseguiti. Su questo aspetto l'Autorità ha affermato che l'amministrazione aveva applicato in modo distorto la disciplina delle semplificazioni di cui all'allegato I.7 del Codice, che consente verifiche a campione o a comparazione in ipotesi di casi analoghi già oggetto di verifica o di ripetitività di elementi progettuali.

Nel caso esaminato però l'Anac ha ritenuto che tali semplificazioni non potessero essere applicate trattandosi di un progetto dotato di complessità tecnica che richiedeva, più che semplificazioni, specifici approfondimenti nel passaggio dal progetto di fattibilità tecnico-economica al progetto esecutivo. La delibera, rispetto alle giustificazioni addotte dal RUP (prevalenza del principio di risultato), ha infine chiarito che pur nell'esercizio della discrezionalità non si possono giustificare condotte arbitrarie o affievolimenti dei principi fondamentali sottesi all'azione amministrativa (legalità, imparzialità, trasparenza, economicità e buon andamento). Le deroghe devono quindi essere motivate, fondate su elementi oggettivi e sorrette da logicità e proporzionalità.

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



«Per mettere in sicurezza il Paese serve un piano da 435 miliardi in 15 anni»

La proposta

Le stime di Erasmo D'Angelis e Mauro Grassi: ora «prevenzione civile»

Manuela Perrone

«Niscemi è diventata la frana più vasta d'Italia, superando quella del Tessino nell'arco alpino. Un disastro annunciato. Dobbiamo acquisire la consapevolezza che siamo il Paese europeo delle frane: sulle circa 750mila censite in tutta l'Unione, ben 620.808 sono entro i nostri confini. Nell'ultimo secolo ne abbiamo avute 17mila importanti, con 5.939 morti, e abbiamo speso in media 1,2 miliardi annui. Non possiamo continuare a rincorrere le emergenze». Erasmo D'Angelis, uno dei massimi esperti italiani di dissesto idrogeologico, già sottosegretario alle Infrastrutture nel Governo Letta e responsabile della struttura di missione Italia Sicura negli Esecutivi Renzi e Gentiloni, non ha dubbi: «Per fragilità l'Italia è un unicum al mondo. Bisogna adottare un programma per la messa in sicurezza del territorio che eguagli, per coraggio finanziario e coesione politica, il piano Marshall e il piano Casa di Fanfani».

D'Angelis e l'economista Mauro Grassi, rispettivamente presidente e direttore della Fondazione Ewa (Earth and Water Agenda), lo hanno già disegnato e lo dettagliano nel volume «Fuori dalle emergenze», in uscita per Il Mulino il 13 febbraio, con la prefazione di Francesco Rutelli. Il «Piano nazionale di prevenzione civile e di rafforzamento del sistema idrico na-

zionale» che propongono, in un orizzonte temporale di 15 anni, richiederebbe un investimento di circa 435 miliardi di euro, con un volume aggiuntivo di risorse rispetto a quelle già oggi mediamente impegnate di circa 300 miliardi. Un viaggio al ritmo di 29 miliardi di euro l'anno. Più dell'intera legge di Bilancio per il 2026.

«Ma non è fantascienza - sostiene D'Angelis - se si lavora per mettere insieme risorse pubbliche e private, chiamando a raccolta il mondo delle imprese e delle assicurazioni e ricorrendo ai fondi strutturali europei e alla Bei. Bisogna considerare l'urgenza. Oggi l'emergenza non è l'eccezione, ma la regola». Nel libro, i due autori ricordano le stime consolidate secondo cui, includendo anche i costi sostenuti da cittadini e organizzazioni private per far fronte ai bisogni primari nelle crisi, il costo totale per le emergenze naturali in Italia raggiunge 12 miliardi medi annui. Un dato

che non include il valore delle vite umane perse, i costi sanitari di lungo periodo per feriti e invalidi, le perdite di produttività, il deprezzamento del patrimonio immobiliare e gli effetti reputazionali e di percezione di insicurezza di luoghi e parti rilevanti del Paese. Nel solo caso dei terremoti si stima un volume medio annuale di danni di circa 4 miliardi l'anno, a cui si aggiungono altri 4 miliardi annui per dissesto (frane, alluvioni, erosione costiera), circa un miliardo per incendi, almeno 2,5 miliardi per la siccità e circa 500 milioni per altri eventi. Il cambiamento climatico, come insegna Niscemi travolta dal ciclone Harry, agisce poi come un moltiplicatore strutturale di rischio e di spesa.

Con una spesa destinata alla prevenzione e al servizio idrico integrato che oggi si ferma a 8,8 miliardi annui, di cui 5 come spese di investimento del Ssi, 2 miliardi per la prevenzione antisismica e appena 1,8 miliardi per la prevenzione del sistema acqua e incendi, emerge una differenza strutturale di circa 20 miliardi che lascia, di fatto, il sistema Paese indifeso e genera danni crescenti coperti sempre più a fatica con risorse straordinarie mobilitate dopo ogni evento calamitoso.

Ma 20 miliardi aggiuntivi per la prevenzione non sarebbero «fuori scala» dal punto di vista finanziario, secondo D'Angelis e Grassi, perché - spiegano - i dati sulla spesa in conto capitale della Pa mostrano che negli ultimi due decenni l'Italia ha sostenuto investimenti medi intorno ai 60 miliardi di euro l'anno, pari a circa il 4% del Pil, mentre tra il 2020 e il 2024 questi livelli sono più che raddoppiati, superando i 140 miliardi annui, grazie a Pnrr e Superbonus. Dunque si tratterebbe di «una quota assolutamente plausibile rispetto ai livelli recenti di investimento pubblico. In termini macroeconomici, si tratta di destinare alla sicurezza del territorio circa lo 0,9% del Pil attuale, destinato a scendere, con la crescita del Pil nei prossimi quindici anni, allo 0,7% nel 2041».

«Il rischio zero non esiste - chiarisce D'Angelis - ma renderlo gestibile è doveroso. Soprattutto se ricordiamo un paradosso: l'Italia vanta i migliori tecnici, le migliori tecnologie e le migliori aziende per la messa in sicurezza dei territori, che infatti accorrono ovunque nel mondo. Perché non possiamo utilizzarli qui?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Nel saggio in uscita
«Fuori dalle emergenze»
l'invito a osare: i costi
degli eventi estremi
sono 12 miliardi annui**



La calamità primo banco di prova per le polizze

L'obbligo di assicurazione. La mareggiata che ha colpito tre regioni è esclusa. Danni alle imprese per centinaia di milioni. Il territorio chiede più prevenzione

Laura Serafini

Ammontano a svariate decine di milioni di euro, in ognuna delle tre Regioni colpite a suon di mareggiate dal ciclone Harry, i danni subiti dalle imprese a causa dell'ondata di maltempo che ha colpito il Mezzogiorno.

La violenza eccezionale delle onde ha devastato stabilimenti balneari, alberghi, porti turistici. Ma ha investito anche le strade che hanno subito smottamenti interrompendo collegamenti funzionali alle attività produttive. E questo, assieme alla business interruption, fa salire il conto in Regioni come la Sicilia, una delle più colpite, a svariate centinaia di milioni. Molte imprese di quei territori hanno adempiuto all'obbligo di coprirsi contro i danni provocati dalle calamità naturali entro l'ultima scadenza, prevista per le piccole imprese, lo scorso 31 dicembre. In base alla norma le attività produttive devono coprire i rischi per alluvione, frana e sisma. Alcuni imprenditori, in particolare in Sardegna, hanno contattato le compagnie assicurative subito dopo il maltempo dei giorni scorsi: la risposta è stata che responsabile dei danni è stata la mareggiata, esclusa dall'obbligo per la quale sarebbe stato necessario fare un'estensione pagando un ulteriore premio.

L'esclusione dalla copertura assicurativa richiama in campo il ristoro con i fondi pubblici, che il governo voleva cercare di ridurre proprio con

la diffusione delle polizze. Il percorso non è certo sbagliato: la realtà di questi giorni restituisce però la misura della complessità quando si tratta di affrontare gli effetti dei cambiamenti climatici.

«Serviranno almeno 50 milioni solo per ripristinare stabilimenti, aziende che operano nei pontili delle attività industriali, strutture turistiche fronte mare, stabilimenti, porti turistici - afferma Andrea Porcu, direttore generale Confindustria Sardegna meridionale -. Se, come sembra, i danni non sono coperti dalle polizze catastrofali stipulate dalle imprese sarà necessario attivare strumenti pubblici per consentire alle aziende di riprendere attività».

In Sardegna la Regione ha avviato incontri con le categorie produttive per individuare le misure, mentre lunedì il vice premier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, farà un sopralluogo, come del resto anche in Sicilia, per definire quali strumenti potrà mettere a disposizione il governo. «È necessario anche intervenire in modo preventivo sulle infrastrutture - afferma Porcu -. Ad esempio le strade devono essere realizzate sapendo che ormai sono esposte alle mareggiate».

In Sardegna, come in Calabria e in Sicilia, gli smottamenti delle strade hanno interrotto i collegamenti necessari a svolgere le attività produttive. La Regione Sicilia, avvalendosi dello Statuto speciale, ha già deliberato la disponibilità di fondi (90 milioni)

per i primi ristori (è stato varato un bando per coprire i primi danni a fondo perduto). Riunioni si sono tenute con tutte le categorie produttive, tra le quali Confindustria Sicilia, e alla presenza anche di esponenti di Sace, Cdp e Simest per valutare i possibili interventi. Si sta costituendo una task force non solo per la gestione dell'emergenza, ma per interventi successivi finalizzati alla mitigazione dei rischi alla quale partecipano anche le organizzazioni datoriali e sindacali. «Stiamo seguendo le fasi dell'emergenza per le imprese attraverso un'interlocuzione costante su tutti i tavoli istituzionali. Abbiamo chiesto l'immediato ripristino della viabilità, che nella situazione attuale amplifica l'ammontare dei danni. Abbiamo elaborato un modello che ci consentirà una stima puntuale del pregiudizio

attuale e delle vulnerabilità prossime legate alla business interruption. Se oggi dovessi fare una stima dei danni complessivi per il mondo delle imprese siciliane parlerei di circa 800 milioni», afferma Gaetano Vecchio, presidente di Confindustria Sicilia. In Calabria i danni immediati sono nell'ordine dei 30 milioni: anche qui al netto della business interruption e del problema collegamenti. Anche la Regione Calabria sta attivando una piattaforma per i primi ristori.

«Come Unindustria Calabria ho avuto un incontro con l'assessore regionale al Turismo, Giovanni Calabrese - spiega il presidente Aldo Ferrara -. C'è stato raccordo immediato: sono state colpite sia le infrastrutture che le imprese. Abbiamo chiesto una risposta rapida perché le imprese possano riuscire a prepararsi per la stagione estiva. La risposta dell'assessorato è stata pronta per fare fronte nel più breve tempo possibili all'emergenza. Mi pare che sia la reazione giusta per dare fiducia alle imprese e che il vittimismo che qualche volta ha avuto il Mezzogiorno è stato messo da parte, perché gli imprenditori si sono attivati subito con i tutti i mezzi per ripristinare le minime condizioni per operare nel più breve tempo possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Porcu (Confindustria Sardegna): «Devastati stabilimenti e porti turistici. Necessario proteggere la viabilità»

● **Vecchio (Confindustria Sicilia): «Per le aziende conto da circa 800 milioni». Il tema della mitigazione dei rischi**

● **Ferrara (Unindustria Calabria): «Serve risposta per salvare la stagione estiva. Imprenditori al lavoro per il ripristino»**

ANSA



Gli effetti della mareggiata.

La violenza delle onde causata dal ciclone Harry ha danneggiato stabilimenti, porti turistici e alberghi lungo le coste di Sicilia, Calabria e Sardegna



Allarme per il cambiamento climatico: Enea e Ispra indicano i territori più a rischio

Niscemi: franata la prevenzione

1,2 milioni di italiani vivono in aree a forte pericolo

DI CARLO VALENTINI

«L'Italia ha una cartografia geologica moderna completa solo per metà del territorio nazionale. In alcune zone critiche, tra cui Niscemi, manca la cartografia geologica alla scala 1:50.000, che è come una radiografia del territorio. Questo significa che non disponiamo di dati geologici sufficientemente approfonditi».

Rodolfo Carosi, docente all'università di Torino e presidente della Società geologica italiana, assicura che non intende polemizzare, per di più col dramma in corso a Niscemi, ma aggiunge: «Abbiamo le professionalità, ma servono fondi permanenti per completare la carta geologica. In tutti i Paesi moderni la cartografia copre tutto il territorio e viene aggiornata progressivamente poichè è fondamentale per la prevenzione dei rischi. Un Paese fragile come l'Italia, per di più ora soggetto ai cambiamenti climatici, non può rimanere senza prevenzione».

Secondo i dati Enea (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) e Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale), ampie aree italiane sono considerate talmente a rischio che dovrebbero essere monitorate con continuità: Venezia e il Delta del Po combattono contro la subsidenza e l'innalzamento del mare, la costa romagnola vede le sue strutture balneari regolarmente sommerse, le pinete della Maremma sono a rischio così

come il Circeo (Latina/Sabaudia), la piana di Catania, le zone sature di Olbia e i piccoli comuni della costa ionica calabrese, dove ogni anno si deve ricostruire il lungomare, mentre le spiagge a Pescara, Martinsicuro (Teramo), Fossacesia (Chieti), Lesina (Foggia) si trovano in pericoloso arretramento. Si tratta di un cahier de doléances che non va sottovalutato per non ritrovarsi a dovere poi affrontare emergenze terribili come quella di questi giorni a Niscemi.

Ricorda Michele Orifici, vice-presidente di Sigea, Società italiana di geologia ambientale: «Il

dissesto attuale di Niscemi rappresenta la riattivazione di un movimento franoso già verificatosi nel 1997, che allora provocò ingenti danni e su cui non si è inter-

venuti adeguatamente». Gli dà ragione **Giuseppe Collura**, geologo, anch'egli del Sigea: «Uno dei fattori aggravanti è rappresentato dal deflusso incontrollato delle acque provenienti dal centro urbano, che si riversano sul versante creando profonde incisioni e aumentando la vulnerabilità del territorio. L'area interessata è infatti caratterizzata da terreni sabbioso-limosi poggianti su un substrato argilloso, una combinazione che favorisce l'instabilità. A ciò si aggiunge un contesto geomorfologico ad altissima suscettività alla franosità. Era altamente probabile che un evento di questa portata si ripetesse, soprattutto in assenza di opere di consolidamento. Non si può più intervenire solo dopo le tragedie. Serve una nuova cultura della prevenzione per tutelare un fenomeno in continua evoluzione. La situazione andava monitorata. Oggi la priori-

tà assoluta è la mappatura delle zone di frattura per prevedere la direzione del prossimo cedimento».

La prevenzione deve riguardare, a monte, anche dove costruire o meno. Infatti l'uomo ci mette del suo e finisce nella trappola di sabbia e argilla, come spiega **Giovanna Pappalardo**, docente di Geologia applicata all'università di Catania: «Le piogge intense (co-

me quelle recenti portate dal ciclone Harry) filtrano attraverso le sabbie ma vengono bloccate dalle argille sottostanti. Questo crea un "cuscinetto" d'acqua che lubrifica il contatto tra i due strati, annullando l'attrito e facendo scivolare il costone verso valle. La fragilità del costone meridionale, già pesantemente danneggiato nel 1997, impone una gestione tecnica che vada oltre l'emergenza immediata, puntando a interventi di consolidamento strutturale».

I geologi sottolineano che i loro allarmi sono stati inascoltati. Dice

Paolo Mozzicato, presidente dell'Ordine dei geologi di Sicilia: «La frana di Niscemi non può essere letta come un evento improvviso



o eccezionale ma deve essere inquadrata all'interno di un contesto geologico ben noto e storicamente documentato. Una fragilità legata alla natura dei terreni sabbioso-argilloso-marnosi, al particolare assetto stratigrafico del versante e alla complessa dinamica idrogeologica che caratterizza la collina di Niscemi. L'auspicio è che questa emergenza diventi un punto di svolta non solo per affrontare con responsabilità e trasparenza l'attuale crisi ma anche per avviare una riflessione strutturale sul modello di governo del territorio, nel quale la competenza tecnica e scientifica torni ad avere il ruolo che le compete».

A franare è stata anche la prevenzione. Qui si sta rivivendo l'incubo di 29 anni fa. Era il 12 ottobre 1997 quando poco prima delle 14 la gente scese in strada gridando al terremoto. Non si trattava di un sisma, ma di una frana, che si

è ripresentata ora negli stessi luoghi. L'allora sottosegretario alla Protezione civile, il vulcanologo **Franco Barberi**, parlò di «ordinaria malamministrazione e di completo degrado in una zona sottoposta a vincolo geologico». La procura di Caltagirone aprì un fascico-

lo per disastro colposo che non è approdato a nulla. La frana attuale è vasta oltre quattro chilometri sconvolgendo la cittadina di Niscemi, 30 mila abitanti a 22 chilometri da Gela (Caltanissetta) e 100 chilometri da Catania. Le risorse per prevenire e i progetti c'erano ma oltre il 93% dei fondi programmati non è mai stato utilizzato, mentre oggi lo Stato è chiamato a sostenere costi enormemente superiori a quelli che sarebbero stati necessari per mettere in sicurezza il territorio.

In questi giorni, di fronte all'emergenza, si assiste all'usuale sfilata dei politici. Cambierà qualcosa rispetto alla tradizione delle promesse non mantenute? Dall'Anci, l'associazione dei Comuni della Sicilia, arrivano le dichiarazioni del presidente, **Paolo Amenta** e del segretario **Mario Emanuele Alvano**: «In una fase come questa, la solidarietà, pur doverosa, non è sufficiente. Né basta limitarsi alle assicurazioni di impegno. È necessario compiere un salto di qualità e tradurre la vicinanza istituzionale in un'azione concreta, coordinata e continuati-

va».

© Riproduzione riservata

Rodolfo Carosi, docente all'università di Torino e presidente della Società geologica italiana, dice: «Abbiamo le professionalità, ma servono fondi permanenti per completare la carta geologica. In tutti i Paesi moderni la cartografia copre tutto il territorio e viene aggiornata progressivamente poichè è fondamentale per la prevenzione dei rischi. Un Paese fragile come l'Italia, per di più ora soggetto ai cambiamenti climatici, non può rimanere senza prevenzione»

A Niscemi si sta rivivendo l'incubo di 29 anni fa. Era il 12 ottobre 1997 quando poco prima delle 14 la gente scese in strada gridando al terremoto. Non si trattava di un sisma, ma di una frana, che si è ripresentata ora negli stessi luoghi. L'allora sottosegretario alla Protezione civile, il vulcanologo Franco Barberi, parlò di «ordinaria malamministrazione e di completo degrado in una zona sottoposta a vincolo geologico»



Massimiliano Conti, sindaco di Niscemi, Donatella Licia Messin, prefetto di Caltanissetta, Giorgia Meloni, presidente del consiglio, Fabio Ciciliano, capo della Protezione civile



Investimenti 4.0, già nel 2026 la quota annuale del credito d'imposta se l'impresa ha pagato l'acconto almeno del 20% prima del 31/12/2025

L'impresa che ha investito in beni 4.0 può fruire della quota annuale del credito d'imposta già nel 2026 se ha pagato l'acconto almeno del 20% prima del 31 dicembre 2025. Se nella comunicazione al Mimit/Gse l'impresa ha indicato il 2025 quale anno di completamento degli investimenti per fruire della seconda quota, dopo avere fruito della prima nel 2025, a partire dal 2026 e della terza quota a partire dal 2027 dovrà indicare nell'F24 il codice tributo 6936 e come anno di riferimento il 2025. Se invece nella comunicazione è stato indicato il 2024 quale anno di completamento per fruire della seconda quota a partire dal 2025 e della terza quota a partire dal 2026 si dovrà indicare nell'F24 il codice tributo 6936 e come anno di riferimento il 2024. Sono queste in sintesi le tre risposte pubblicate dall'Agenzia delle entrate sul proprio sito nella sezione dedicata alle

Faq con cui l'amministrazione finanziaria ha chiarito i dubbi dei contribuenti in merito alla fruibilità delle quote del credito d'imposta 4.0 nei casi di particolari di versamento dell'acconto del 20% del costo di acquisizione, dell'anno di completamento degli inve-

stimenti e dell'utilizzo del codice tributo.

Investimento completato nel 2026. In tal caso il contribuente ha pagato acconti del 20% prima del 31 dicembre 2025 e il relativo ordine è stato accettato dal venditore entro la stessa data. Se l'investimento è completato entro il 30 giugno 2026 si può fruire della prima quota già nel 2026 e della seconda e terza quota rispettivamente a partire dal 2027 e dal 2028. Nell'F24 deve essere indicato come anno di riferimento l'anno di completamento comunicato al Mimit/Gse, in tal caso il 2026, e lo stesso anno 2026 va indicato

anche quando si fruisce delle quote di credito negli anni successivi (codice tributo 7077). Se invece prima del 31 dicembre 2025 gli acconti sono pagati in misura inferiore al 20% o l'ordine non è stato accettato dal venditore, o il completamento dell'investimento avviene oltre il 30 giugno 2026, non si può fruire del credito d'imposta.

Investimento completato nel 2024. La risoluzione n. 25/2024 prevede che, nella compilazione dell'F24, sia indicato come "anno di riferimento" l'anno di completamento dell'inve-

stimento agevolato riportato nella comunicazione inviata al Mimit/Gse. Pertanto, se nella comunicazione l'impresa ha indicato il 2024 quale anno di completamento, per fruire della seconda quota (la prima è stata fruita nel 2024) a partire dal 2025 e della terza quota a partire dal 2026 dovrà indicare nel modello F24 il codice tributo

6936 e come anno di riferimento il 2024 (anno di completamento).

Investimento completato nel 2025. Se nella comunicazione al Mimit/Gse l'impresa ha indicato il 2025 quale anno di completamento degli investimenti, dopo aver fruito della prima quota nel 2025, per fruire della seconda quota a partire dal 2026 e della terza quota a partire dal 2027 dovrà indicare nel modello F24 il codice tributo 6936 (anno di riferimento il 2025 in quanto anno di completamento). In caso di acconti in misura inferiore al 20% prima del 31 dicembre 2024 (e/o il relativo ordine non è stato accettato dal venditore) il versamento in F24 deve essere indicato come anno di riferimento l'anno di completamento 2025, anche quando si fruisce delle quote di credito negli anni successivi (codice tributo 7077).

© Riproduzione riservata

Bruno Pagamici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q

Siglata una partnership con la startup Janus per lo sviluppo delle comunità energetiche

Cer solidali per i piccoli comuni

Arriva una piattaforma digitale per la transizione green

DI GIACOMO ANTONELLI

Piccoli comuni, le Comunità energetiche solidali scelgono Hopee come piattaforma tecnologica per la transizione green.

Le Cer Solidali, promosse dall'Associazione nazionale Piccoli Comuni d'Italia (Anpci) insieme a Energiesolidali.it (Gestore delle Cer), hanno siglato con Janus Srl, startup energy-tech napoletana, una partnership finalizzata a supportare lo sviluppo, la gestione e la digitalizzazione delle Comunità energetiche rinnovabili (Cer) nei Piccoli Comuni italiani. L'obiettivo è rafforzare la capacità dei Comuni di affrontare la transizione energetica attraverso l'adozione di strumenti digitali evoluti, modelli operativi chiari e soluzioni orientate alla sostenibilità ambientale, economica e sociale.

In questo contesto Hopee, la nuova piattaforma digitale sviluppata da Janus, è stata scelta come soluzione tecnologica di riferimento per la gestione delle Cer solidali a livello nazionale.

La piattaforma consentirà la gestione amministrativa ed energetica delle Cer, il monitoraggio dei flussi di consumo e produzione, il calcolo dei benefici economici e il coinvolgimento attivo dei cittadini tramite un'app mobile dedicata.

La collaborazione si inserisce in un modello "non speculativo" e orientato al beneficio territoriale, volto a favorire una diffusione consapevole delle Comunità Energetiche

che di impronta solidaristica e partecipativa, garantendo trasparenza, accessibilità e supporto operativo agli enti locali.

"Le Comunità energetiche rinnovabili rappresentano per i piccoli comuni un'occasione per rinsaldare lo spirito comunitario e, contemporaneamente, produrre risorse economiche utili a progetti ambientali e sociali", ha commentato **Franca Biglio**, presidente Anpci. "La nostra associazione, insieme al soggetto gestore scelto per le Cer dei nostri comuni, ovvero Energie Solidali, è al fianco dei paesi italiani. La collaborazione con Janus porterà un ulteriore elemento che ageverà la gestione delle Cer in quello spirito che da sempre pervade le nostre iniziative ovvero semplificare la vita dei Comuni e dei cittadini dei piccoli comuni".

"Le Cer Solidali avanzano ulteriormente nel processo di sintesi tra aspirazioni ideali

(ambiente, socialità, sostenibilità), sfide tecniche (gestionali, scientifiche, burocratiche, economiche) e il coinvolgimento attivo delle comunità (cittadini, istituzioni, imprese)", ha dichiarato **Paolo Coppa**, presidente di EnergieSolidali.it. "In questa prospettiva, l'ecosistema socio-tecnico della Cer costituisce un paradigma all'interno di un perimetro culturale, so-

ciale, ed economico. La Cer rappresenta un ambiente all'interno del quale una pluralità di soggetti trae beneficio instaurando relazioni di complementarità che favoriscono la collaborazione per il

raggiungimento degli obiettivi. Energiesolidali insieme ad Anpci insiste sull'impostazione solidaristica (equità distributiva) e la governance partecipativa, supportata da

soluzioni tecniche avanzate e personalizzate. L'accordo con Janus muove un ulteriore passo in questa direzione mettendo strumenti evoluti a disposizione tanto del Gestore quanto dell'utente finale, mediante ad esempio app mobile, consentendo ulteriori sperimentazioni tecnologiche e di coinvolgimento sempre all'insegna della sostenibilità".

"Questa partnership rappresenta un passo concreto per accompagnare i piccoli comuni in un percorso strutturato di transizione energetica", ha aggiunto **Gennaro Ardolino**, ceo di Janus. "Con Hopee mettiamo a disposizione una piattaforma pensata per semplificare la gestione delle Comunità Energetiche, aumentare la consapevolezza dei cittadini e garantire trasparenza nei processi e nei benefici generati. Come startup italiana innovativa, nata in Campania, crediamo che la tecnologia debba essere un abilitatore di sviluppo territoriale e innovazione sostenibile. La collaborazione con le Cer solidali e con l'ecosistema istituzionale e di imprese che ruota attorno a questa partnership conferma questa visione. Invitiamo amministratori, rappresentanti e cittadini ad aderire al progetto ed entrare a far parte di questa nuova stagione dell'energia condivisa".

— © Riproduzione riservata —



Franca Biglio



Paolo Coppa



Gennaro Ardolino



Riforma commercialisti con confini ben definiti

La citazione nella riforma della professione di dottore commercialista ed esperto contabile delle figure non ordinarie (disciplinate dalla legge 4 del 2013) ha animato, ieri pomeriggio, il «secondo round» di audizioni sul provvedimento nella commissione Giustizia della Camera. E, dagli interventi di sindacalisti e di altri esponenti della categoria economico-giuridica, sono usciti vari spunti sulla questione della titolarità a svolgere determinate funzioni nel mercato delle prestazioni. Per il presidente dell'Anc Marco Cuchel urge «riconoscere come riservate le competenze degli iscritti all'Ordine, in quanto attività tipiche, con l'opportunità di eliminare dal testo della riforma il riferimento» ai profili associativi, mentre a giudizio del numero uno dell'Int (tributaristi) Riccardo Alemanno la menzione nel disegno di legge delega varato dal governo nel settembre scorso «non solo è assolutamente condivisibile per evitare l'attribuzione di nuove riserve lesive della concorrenza e dannose per i contribuenti», ma la sua enunciazione e l'applicazione sono «rese obbligatorie dalle normative europee» in materia.

La guida dell'Adc Gianluca Tartaro ha affermato che «la revisione della disciplina in materia di incompatibilità deve assolutamente tenere conto dell'impatto sulle Casse di previdenza», toccando un tema affrontato già dal vertice dell'Ente dei dottori commercialisti Ferdinando Boccia (si veda *ItaliaOggi* di ieri); a seguire, l'ex presidente del Collegio dei revisori del Consiglio nazionale della categoria Amedeo Sacrestano ha formulato delle proposte di revisione ordinamentale, fra cui quella di conferire l'onere della proposta legislativa e regolamentare al Consiglio nazionale, ma «l'approvazione delle norme più importanti all'assemblea dei presidenti degli Ordini» territoriali. Infine, il consigliere nazionale Aldo Campo, in virtù delle sue deleghe, ha chiesto al Legislatore che nella riforma venga «riconosciuta l'attività che già svolgiamo in materia di lavoro, previdenza ed assistenza sociale» nei confronti dei clienti.

Simona D'Alessio

— © Riproduzione riservata —



Gli effetti della riforma della Corte dei conti si estendono ai dipendenti pubblici e privati

Niente incarico senza polizza

Obbligo di assicurazione per chi gestisce risorse pubbliche

DI LUIGI OLIVERI

Sono obbligati a sottoscrivere la polizza di assicurazione per responsabilità da colpa grave tutti gli incaricati di gestire risorse pubbliche, dipendenti pubblici o privati titolari di contratti di appalto di servizio o di lavoro autonomo.

L'analisi della legge 1/2026, oggettivamente non estremamente chiara, sta puntando molto l'attenzione sulla stipulazione della polizza e si sta facendo strada l'idea che l'obbligo connesso non riguarderebbe i dipendenti pubblici, bensì solo i privati nella qualità di contraenti di appalti di servizi o di rapporti di lavoro autonomo.

Il nuovo comma 4-bis dell'articolo 1 della legge 20/2024, per effetto della riforma, dispone: "Chiunque assuma un incarico che comporti la gestione di risorse pubbliche dalla quale discenda la sua sottoposizione alla giurisdizione della Corte dei conti è tenuto a stipulare, prima dell'assunzione dell'incarico, una polizza assicurativa a copertura dei danni patrimoniali cagionati dallo stesso all'amministrazione per colpa grave. Nei procedimenti per i danni patrimoniali, l'impresa di assicurazione è litisconsorte necessario".

La tesi dell'obbligatorietà solo per i "contraenti esterni" punta su alcune argomentazioni. Tra queste, una prima è che la sottoscrizione della polizza da parte dei dipendenti titolari di incarico di gestione di risorse pubbliche determinerebbe una sorta di eccesso di tutela, visto che l'assicurazione si aggiungerebbe ad altre misure volte ad attenuare

la cosiddetta "paura della firma", come la tipizzazione della colpa grave, il tetto al risarcimento e la prescrizione decorrente dal fatto e non dalla sua scoperta.

L'argomentazione non coglie nel segno, per due evidenze. In primo luogo, lo scopo molto chiaro della riforma è proprio passare dalla deterrenza per il rischio, alla gestione del rischio che avviene anche attraverso il meccanismo della polizza.

In secondo luogo, la gestione del rischio potrebbe comunque avvenire anche in via volontaria: infatti, sin qui sono sempre state accese polizze assicurative, pur in assenza dell'obbligo, da parte dei vertici gestionali e dai componenti degli organi politici.

C'è per altro da osservare che la PA è interessata alla sottoscrizione della polizza, perché questa potrebbe garantirle almeno il recupero effettivo del danno accertato dal giudice contabile, ovviamente al netto della circostanza che le assicurazioni in sede di giudizio opporranno quanto possibile pur di non pagare e c'è da scommettere che non saranno per nulla contrarie alla configurazione del fatto come dipendente non da colpa grave, ma da dolo o dolo eventuale, visto che in questi ultimi due casi la copertura assicurativa non opererebbe.

Ancora, la norma si riferisce a "chiunque" allo scopo esatto includere, oltre ai dipendenti pubblici, anche gli incaricati esterni qualificabili come gestori di risorse pubbliche.

Per i dipendenti pubblici si tratterà della formalizzazione di una responsabilità: la

norma ha quanto meno il pregio di dover rendere evidenti quali siano gli incarichi comportanti gestione di risorse (e rischi connessi).

Si può osservare che, allora, la norma finisce per discriminare tra dipendenti che in quanto gestori di risorse pubbliche sono tenuti a sottoscrivere la polizza e gli altri, invece, non obbligati.

Tale argomentazione appare, tuttavia, estremamente debole: in ogni caso esiste una distinzione chiara tra il dipendente pubblico che assume un incarico e chi no: all'assunzione dell'incarico non consegue certo solo l'obbligo della polizza, ma, spesso, anche il diritto

alla percezione di una particolare retribuzione di posizione e risultato o una specifica indennità, connesse anche proprio alla responsabilità assunta.

E nel caso dell'agente contabile "di fatto"? La mancata sottoscrizione della polizza non implica certo che la Corte dei conti perda la giurisdizione nei confronti dell'amministratore o funzionario che, pur in assenza di un incarico formale, nei fatti agisca come agente contabile gestendo risorse pubbliche. La polizza è presupposto per l'assegnazione formale di incarichi, non certo elemento la cui assenza impedisca di accertare la responsabilità di chi gestisca risorse pubbliche anche senza rispettare tali formalità. Anzi, da questo punto di vista la riforma dovrebbe sconsigliare fortemente amministratori e funzionari dall'agire come agenti contabili senza quanto meno un incarico formale ed una copertura assicurativa.

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q